

# DON BRUNO

## Requiem

Caro Bruno, eccoci qui. Negli ultimi anni, ci siamo preparati insieme piuttosto scrupolosamente, a questo momento: non senza qualche soprassalto di sorpresa un po' allarmata delle persone più vicine. Piano, piano, abbiamo considerato il nostro cammino, la nostra vocazione e il nostro ministero – in molti modi intrecciati nel sostegno reciproco e nell'amicizia fraterna. Nell'intento di soppesare il primato dello spazio riservato a Dio e con lo scrupolo di non lasciare – per quanto concesso al nostro sguardo, fatalmente limitato – nessun debito in sospeso. Eccetto quello di agape, naturalmente, che rimane sempre aperto e incolmabile, appunto, come dice san Paolo (*Romani* 13, 8).

Incerto rimaneva, naturalmente, in questa revisione, il primo destinatario dell'ultima chiamata: tu o io? Il Signore ha scelto te, amico. Però i termini del nostro discernimento sulla morte, come si dice adesso, erano in ogni caso pienamente condivisi e reciprocamente sostenuti. La stessa emozione per il dono della fede, la stessa passione per il ministero affidato. E questo rimane.

Naturalmente, per quanto l'esercizio di questa meditazione condivisa sia stato di grande consolazione, in questi anni dell'ultima età che prepara al congedo, la separazione non diventa più facile. Esserci dentro, non è come pensarci. Tu sei impegnato nel passaggio, adesso, e io – noi – dobbiamo pensarci senza di te a portata di mano. Il tuo passaggio, immagino, in questo momento ha la bellezza che si merita: ma credo che riveli anche tutto il suo impegno, che sta infinitamente oltre ogni umana preparazione. Non vorrei distrarti troppo perciò. (Del resto, tu hai sempre pensato, con tale attenzione e cura, ai miei passaggi di vita, cercando di non distrarmi dai miei impegni, e con tale delicatezza, che davvero non potrei perdonarmi di essere io un peso, proprio ora che devi volare attraverso i molti cieli che formano le pieghe del mantello di Dio, fino a che troverai il tuo posto). Questo non vuol dire che io – noi – non ci sentiamo un po' soli, al momento. Sono anche abbastanza sicuro che non ti entusiasma la piega malinconica di questa nostra emozione: e mi rendo conto che – affettuosamente e ruvidamente, proprio come faceva Gesù con i discepoli – mi spingi a ospitare nelle pieghe della parola di Dio questa separazione dai molti che ti hanno voluto bene, che ti hanno conosciuto, che ti hanno apprezzato, che hanno goduto della tua cura. In effetti sono tutti qui, caro Bruno. I tuoi famigliari, i tuoi amici, i tuoi confratelli, le persone

più vicine alla tua vita e tutte le persone che – in un modo o nell’altro – hanno portato e ricevuto doni nel tempo della tua vita.

In questo momento, ci sentiamo tutti in debito. Noi, fratelli e amici, siamo in debito con te. Le comunità della Chiesa che hai servito sono in debito. E molti che sono estranei, a noi e anche alle comunità, sono in debito. Puoi dirlo senza imbarazzo a Dio: noi lo confermeremo. Di fronte all’altare della preghiera e della promessa di Gesù – “Non ho perduto nessuno di coloro che mi hai dato” (Gv 18, 9) – noi cerchiamo ora le ragioni di questa conferma insieme con l’ascolto della Parola di Dio e la partecipazione dal Corpo del Signore. E già subito ci ricordiamo del primo amore, per così dire, che abbiamo imparato dalla tua vita. L’amore per la liturgia della fede, la bellezza dell’adorazione di Dio in Spirito e verità.

La passione per la sua profondità e per il suo incanto, per la sua gratuità e per la sua forza, per la potenza edificante del suo insieme e per la delicatezza imperdibile del suo dettaglio. Nella sua dimensione, per te, anche il colore di un fiore e lo spessore di un silenzio, faceva la differenza: lo spazio e il tempo della celebrazione devono essere belli, incantati, delicati e profondi in ogni minimo dettaglio. Questa passione può trasformarsi in pedanteria e anestesia del rito, naturalmente: senza peso e senza affetti. Nella nostra giovinezza abbiamo dato l’anima per contrastare questa vuotezza, abitudinaria o spensierata che fosse. Nella nostra ultima età, ci è toccato di vederla ritornare. L’abbiamo vista ritornare, implacabile, dopo aver vissuto insieme anni felici nella ricerca dei suoi incanti e dei suoi affetti, che distribuiscono affetti e formano legami. Del tuo amore per una celebrazione affettuosa e incantata, molti, qui, sono stati testimoni commossi e attori partecipi. Tutti ci sentiamo impegnati, ora, a non sciupare questo dono. Non rinunceremo mai a cercare sempre di nuovo la via che abbiamo imparato a percorrere con te. E avremo di nuovo parole che cantano e pietre che danzano, quando si ripete la commozione della Cena e della Croce del Signore che ci tiene in vita.

Un secondo amore l’abbiamo visto addirittura spostare gli alberi e colmare gli avvallamenti, come diceva Gesù, quando spiegava cos’è fede. Parlo dell’amore per i più deboli, i più fragili, i più smarriti, i più traditi e abbandonati, i più incerti e smarriti.

Penso alle tue vecchiette e ai tuoi vecchietti, di cui non dimenticavi niente. E te li portavi dal dottore, in vacanza, nei pellegrinaggi dello spirito e nelle esplorazioni della mente. Nei luoghi santi e nelle opere

dell'arte. Verso le aperture dell'anima umana e i percorsi delle scritture sacre. Penso ai molti ragazzi e ragazze, feriti da mille circostanze di una vita avara di doni, per i quali hai inventato e promosso spazi e tempi di ospitalità, di rifugio, di accudimento e di dignità. I nostri ragazzi e ragazze. Perché avessero, equivalentemente, quello che offrivamo a tutti gli altri: nella vita operosa della comunità e nelle gioie necessarie della festa. Esagramma ha ricevuto, per tuo tramite, beni materiali, umani, spirituali, infinitamente maggiori di quelli che avrebbe mai potuto restituirti. Questa attenzione e questo amore li abbiamo visti insediarsi, nei luoghi del tuo ministero, come una parte integrante – con una evidenza persino fisica, di sapiente architettura e di accorta amministrazione – della comunità di fede. Sempre, in tutte le comunità che hai abitato, guidato, servito. Evidenza non scontata, allora. E non abituale neppure oggi: nonostante le sollecitazioni che vengono dal magistero ecclesiastico più autorevole e dalla retorica ecclesiale più corrente. L'immagine complessiva della comunità di fede – una casa ospitale per tutti – prendeva la sua forma, sotto la tua regia, senza perdere il rispetto delle funzioni e dei carismi, che sono indispensabili alla forma cristiana. Se penso che questa integrazione, fra la comunità dei credenti e l'ospitalità degli invisibili, viene oggi indicata come l'obiettivo futuro della forma ecclesiale, mi fa impressione che tu l'avessi già così spontaneamente cercata, disegnata, acquisita.

Questo accade, del resto, solo se, nella serena adesione al ministero di adorazione e di edificazione che il Signore ci ha dato, fino all'ultima virgola, ci impegnamo con tutte le nostre forze a rimanere umani. Un sacerdozio che non resta umano diventa una macchietta: un insieme di tic un po' superstiziosi e un po' ridicoli, un riflesso di obbedienze pavide e di prepotenze dissimulate dietro il velo della religione. Nella sua scintillante ironia evangelica, Gesù ha istruito i discepoli – e tutti – su queste trappole: dove la fede perde il suo amore e, infine, anche sé stessa. Il sacerdote deve rimanere esposto in ogni istante – lui per primo – alla passione di questo giudizio del Crocifisso e di questo mandato del Risorto. Con te è stato più facile. Senza di te sarà più difficile. Quando il tuo impegnativo passaggio si sarà completato, noi ti ricorderemo di continuare a condividere questo cammino e a sostenerci con la tua saggezza. Lo faremo, perché non ti dimenticheremo, caro fratello, confratello, amico.